

Prologo

25 gennaio 2011

Ventiquattrenne veneziana scomparsa

Venezia. Scomparsa da tre giorni Athena Arianrodi, giovane studentessa veneziana di Castello. Gli ultimi a incontrarla sono stati Alvise e Maddalena, genitori della ragazza. «L'abbiamo vista quando siamo rincasati. Non abbiamo notato niente di strano, era allegra come sempre. In quel momento stava indossando il cappotto per uscire. "Vado a casa di amici" ha detto soltanto prima di baciarmi la guancia, poi è sparita.» Questa la testimonianza di Maddalena Forte, madre di Athena. Al momento della scomparsa la giovane indossava un paio di jeans e un maglione colorato. Il cellulare della ragazza non è rintracciabile, solo il cappotto è stato rinvenuto in un canale dalla polizia nel tardo pomeriggio di ieri. Si segue la pista dell'omicidio colposo. «Non sarebbe mai scappata» ammette Alvise Arianrodi «era felice.» Riccardo Pisani, compagno di Athena, sarà il primo a essere interrogato. Chiunque noti una ragazza dai capelli rossi somigliante a quella ritratta nella foto al lato è pregato di contattare immediatamente la polizia.

Luca Loredan



Giuditta, con un gesto svogliato, appallottolò la pagina del quotidiano, la gettò nel caminetto e osservò le fiamme divorarla, annerirla e renderla infine soltanto cenere. Sul volto della giovane aleggiava un sorriso appagato: era stato faticoso, ma ce l'aveva fatta, era riuscita a spedire Athena nel 1786. Insieme avrebbero cambiato le sorti della Serenissima Repubblica di Venezia e l'Italia sarebbe stata così riunita sotto il suo controllo. Niente Garibaldi, niente Savoia; Napoleone sarebbe stato sconfitto prima ancora di poter mettere piede nella penisola.

Giuditta presto sarebbe partita al seguito di Athena, per guidarla e fermare le truppe francesi. Sperò che la sua amica riuscisse a rimanere nella Repubblica sino al suo arrivo o il corso della Storia avrebbe preso una piega sbagliata. Ma tutto sarebbe andato per il meglio, lo sentiva. Sorseggiò del tè e chiuse gli occhi: ora era molto più tranquilla, ma stanchissima. L'adrenalina l'aveva abbandonata e desiderava solo andare a dormire. Imprecò sottovoce quando, già pregustando l'idea del soffice tepore delle coperte, qualcuno suonò il campanello. Con uno sbuffo, andò ad aprire. Dall'altro lato della porta, con i pantaloni zuppi fino al polpaccio – l'acqua era alta quel giorno a Venezia – un uomo tozzo e dal viso arrossato aspettava impaziente la padrona di casa.

«Leone» esclamò la strega con una punta di fastidio.

«Giuditta» la salutò il signor Monti, entrando in casa senza aspettare l'invito. «Ho saputo che hai spedito quella donna nel 1786. 1786! Ti ha dato di volta il cervello?»

«È stata Lucjia a ordinarmelo, la nostra trisavola.»

«Io sarei dovuto partire! Non quella ragazzina che non sa niente della vita. Scommetto che rovinerà tutto!» Leone sbraitava, agitava i pugni, ma Giuditta se ne infischiava del suo attacco di nervi. Come faceva quell'incosciente a non capire? «Cugino, smettila. Lo sai che tu non saresti mai potuto partire. Tu sei...»

«La pecora nera della famiglia» continuò l'ometto, strabuzando gli occhi per l'ira.

«Be'...» balbettò Giuditta, «tu sei l'unico uomo della nostra stirpe, non puoi viaggiare. E inoltre Athena è l'unica a possedere l'amuleto di giada. Il destino l'ha scelta da sempre. Né io né Lucjia né nessun'altra donna della famiglia abbiamo voce in capitolo. Lucjia l'accompagna e la guida, non combinerà disastri, seppur goffa com'è. E poi...» Giuditta si bloccò, immaginando la reazione di suo cugino.

«E poi cosa?» domandò impaziente Leone.

«E poi fra poco partirò anche io.»

Leone si infuriò ancora di più e batté un piede. «Be', spero che tu faccia un buon viaggio! Arrivederci.» Uscì seguito dal tonfo della porta. Sul pavimento le impronte bagnate segnavano il suo breve tragitto. La donna sospirò di sollievo e si rituffò nella comoda poltrona dinanzi al caminetto, tornando al tè

oramai freddo. Fece una smorfia infastidita: suo cugino Leone era insopportabile. Ambiva al potere e alla gloria, dimentico di che nullità fosse; senza contare che era l'unico uomo in una famiglia di streghe: la madre stessa era impazzita quando aveva scoperto che il suo unico erede era un maschio. La famiglia l'aveva allontanata, lasciandola morire da sola. Doveva stare ben attenta: avrebbe potuto vendicarsi e rovinare tutto a costo della vita. Giuditta lo sapeva. Avrebbe dovuto distruggere il grimorio maledetto murato nell'abbazia di Morimond, in Francia, prima che qualcuno lo trovasse e venisse a conoscenza del segreto per il viaggio nel tempo. E quel qualcuno poteva essere Leone Monti.

Guardò l'orologio, erano le dieci di sera. Sarebbe andata a dormire: il giorno seguente avrebbe iniziato il lungo addestramento prima della partenza per il 1787, da lì a un anno.



Leone camminò a lungo. Muoveva un piede dopo l'altro sul bordo dei canali, incurante del rischio di potervi scivolare dentro. La marea quella sera era di novanta centimetri e il cielo annunciava pioggia.

«Maledizione» borbottò tra i denti e ispirò l'odore invernale dell'antica laguna avvolta nella foschia. Passeggiò nel reticolo di ponti e calli lievemente illuminati dai lampioni e dalle insegne dei negozi. Avrebbe spaccato l'osso del collo a sua cugina, se avesse potuto. Gli aveva rubato l'unica ambizione che aveva. Ma no, non l'avrebbe fatta franca. Sapeva come vendicarsi e lo avrebbe fatto.

Giunse infine a casa, dove poté godere del caldo accogliente della propria dimora. Sfilò via gli stivali e i pantaloni fradici e si sentì meglio, pronto per un caffè ristoratore nonostante la tarda ora. Nell'attesa che l'acqua filtrasse nella macchinetta, si sedette alla scrivania. Aprì il quaderno degli appunti, le pagine piene di formule chimiche intervallate da quelli che, a prima vista, sembravano incantesimi. L'alchimia lo aveva da sempre affascinato e malediceva Giuditta per avergli tolto la possibilità di esercitare la sua passione, congiunta al sapere scientifico, in un'epoca che ne avrebbe avuto bisogno: il di-

ciottesimo secolo. Sospirò scoraggiato. Lesse una formula, poi con un colpo deciso strappò l'intera pagina, ne fece una palla informe e la gettò a terra. Il vecchio gatto vi si fiondò su con movenze lente, felice del nuovo giocattolo. L'odore del caffè si diffuse nel piccolo appartamento umido e Leone corse in cucina a spegnere il fornello. Versò la bevanda bollente e poggiò la tazza sulla scrivania accanto alle carte. Riprese a leggere, ora un manoscritto che considerava prezioso.

«È arrivata. Credo che sia lei la donna dai capelli di fuoco. In questi mesi ho fatto delle ricerche e ho scoperto dell'esistenza di alcune leggende riguardanti la ninfa dei corsi d'acqua. Tutte frottole, credevo fino a ieri quando, al ritorno dalla messa, non vidi una donna con i pantaloni e i lunghi capelli rossi dormire in un angolo lercio e pieno di muschio di una calle laterale. La donna non sembrava un'accattona, nonostante la sua condizione. Indossava un paio di calzoni blu e aderenti come non ne ho mai visti, neanche indosso agli uomini. Erano così scandalosi! Non aveva una giacca. Siamo alla fine di gennaio, i giorni più freddi dell'anno, e la poverina giaceva accanto a una pozzanghera gelata. Dovevo salvarla, chiunque fosse. La svegliai e la donna mi aggredì accusandomi di averle teso uno scherzo di poco gusto. Tentai di calmarla ma non ci fu verso. Allora l'afferrai e la costrinsi a salire nella mia gondola dove si addormentò avvolta nella grossa coperta di lana che il mio gondoliere porta sempre con sé d'inverno. Era strana. Sì, già l'ho detto. A parte il suo abbigliamento, anche il suo linguaggio era inusuale: parlava veneziano inquinato da parole di tutte le regioni della penisola italiana. Non seppi come spiegarmi questo fenomeno. Il suo accento, però, era veneziano, sebbene diverso. Non potrei spiegare cosa vi sia esattamente di diverso, ma lo è: sembra una sfumatura della nostra lingua, un dialetto, ma neanche nell'entroterra veneta i contadini parlano come lei. Non si può certo dire colta, ma forse ha avuto precettori fiorentini. Non appena si fu svegliata, la donna mi costrinse a lasciarla libera per tornare a casa. Ha detto di vivere in via Gabiraldi o Garibaldi, non ricordo più. Poiché non esiste una tale via, la accompagnai preoccupato per la sua salute mentale e fisica. Non appena si avvicinò all'abitazione che pretendeva essere la sua, una mas-saia e i suoi vicini cominciarono a gridare e fummo costretti a

scappare quando un energumeno ci minacciò con il fucile. Mi confessò che la scena si era ripetuta anche il giorno precedente. Pensai che fosse un po' tocca. La costringemmo a stare da noi per un po' e Magda la accudì. Durante la cena mi domandò che giorno fosse. Appena le dissi '22 gennaio 1786' scoppiò in lacrime. Il suo amuleto – stranamente identico a quello della veggente che mi aveva predetto l'arrivo della donna – si illuminò. La ragazza allora afferrò una bottiglia di whisky e si diresse nella camera che Magda aveva preparato per lei.

Poco fa mi sono permesso di entrare in camera sua. Nella bottiglia è rimasto solo un sorso di whisky, il resto del liquido scorre nelle vene della giovane che dorme ancora della grossa. Aspetterò che si svegli per domandarle chi è e cosa ci faceva di notte in una calle malfamata come quella. Quanto avrei voluto che la veggente mi avesse dato più spiegazioni!»

Monti conosceva quel passo a memoria: aveva letto innumerevoli volte le parole scritte duecentoventicinque anni addietro da un certo Giovanni Lucio Vicentini, o Jean come si faceva chiamare il marito di Athena. Per mesi aveva seguito la donna e, grazie a lei, aveva scoperto dell'esistenza di quel diario. Aveva rubato il tomo dalla Fondazione Querini, in campo Santa Maria Formosa, e ora lo conservava con gelosia. Lì, infatti, poteva conoscere le avventure di Athena nel 1786: avrebbe studiato le sue mosse e un giorno, lo sapeva, sarebbe partito per rovinare il piano della strega Giuditta. Ingollò un sorso di caffè senza zucchero e ancora bollente e si scottò la lingua. Da un cassetto trasse un vecchio volume ingiallito rilegato in cuoio rosso. Lo poggiò con delicatezza sul tavolo, alzando una nuvoletta di polvere. Sfogliò le pagine e lo vide: il ritratto di Athena era ancora lì e, sotto di esso, spiccava una maledizione scritta con il sangue, la maledizione che tanto tempo prima le era stata lanciata da suo marito: segno che non tutto era andato bene. Quel grimorio che si diceva scritto dall'Anticristo era stato per secoli murato in un'abbazia in Francia, ma egli era riuscito a recuperarlo, nonostante Giuditta fosse intenzionata a distruggerlo: era ignara che lui lo possedesse e, grazie all'incantesimo per il salto nel tempo lì impresso, si sarebbe vendicato.